

## 1. Ripartire dal cuore della nostra vocazione

Lo scorso Venerdì Santo ero a Cortona per celebrare il Triduo con le nostre monache e sono andato a confessarmi al santuario di santa Margherita. Parlavo al padre delle mie solite difficoltà e fatiche nel ministero, e come spesso la fatica e lo sconforto mi fanno vivere la vocazione come qualcosa di grigio e triste. Il padre mi ha chiesto: “Ma qual è il centro del vostro carisma? Si parla di *‘Ora et labora’*, pregare l’Ufficio, lavorare, vivere in comunità, ecc.; ma cosa è veramente centrale e essenziale nella vostra vocazione?”. Gli ho risposto che per san Benedetto il centro è di “non preferire assolutamente nulla a Cristo” (RB 72,11). E lui mi ha risposto: “Rimetta questo al centro, e tutto il resto si ordinerà, troverà il suo posto. Si riposi in questa preferenza, come quando Gesù diceva ai discepoli: *‘Venite in disparte e riposatevi un po’, riposatevi con me, con me solo.’*”

Era una bellissima giornata di metà aprile, nello splendore della cittadina medievale toscana. Tornavo da un lungo e faticoso viaggio in Brasile e Bolivia. Ero passato dal caldo torrido della Bahia brasiliana al freddo e al malessere dei 4000 metri di La Paz. Nelle comunità avevo trovato, oltre a belle esperienze di incontro e fraternità, anche molte fatiche e tristezze nel vivere la nostra vocazione. Per questo, il richiamo al riposo, a riposarmi in Cristo, nel cuore della mia e nostra vocazione, che mi rivolgeva il confessore, lo sentivo come una risposta a un bisogno profondo e acuto, non solo mio, ma delle persone e comunità che avevo visitato e a cui continuavo a pensare, chiedendomi come aiutarli, come aiutarci.

Anche noi, ritrovandoci per questo mese di formazione monastica, credo sia importante che rimettiamo a fuoco ciò che è più urgente nella situazione attuale della vita monastica, così come la viviamo o non la viviamo nelle nostre comunità, nei nostri Ordini o Congregazioni.

Io, durante quest’anno, non ho potuto mai dimenticare il nostro giovane fratello David che solo cinque settimane dopo il Corso si è congedato così tragicamente non solo dalla vita monastica, ma dalla vita su questa terra. Non possiamo non lasciarci interrogare da questo avvenimento doloroso. Cosa ci chiede come responsabilità, non tanto nei suoi confronti, perché è nelle mani e nel cuore di Dio, ma nei confronti di noi stessi, della nostra vita e vocazione. Il nostro fratello ci ha lasciato come una sfida, che mi sento di formulare con questa domanda: Che senso dà la vocazione monastica alla vita umana? E che senso dà la vita umana alla vita monastica?

Ho capito più che mai quest’anno, anche di fronte ad altri fatti o scelte drammatici, quasi incredibili, senza pensare alla situazione della società, che l’urgenza principale è di aiutarci a vivere la vita consacrata, quella che inizia con il battesimo e non deve far altro che permettere al battesimo di diventare vita, con un respiro che dia senso alla vita umana, la nostra e quella degli altri.

Quando vedo vivere la vita monastica e soprattutto formare ad essa senza che dia un senso alla propria umanità, capisco che stiamo consumando un grande tradimento di Cristo e dell'uomo, un grande tradimento di Cristo Redentore dell'uomo, un tradimento della Redenzione come vita nuova, rinnovata, piena di senso qui ed ora e per l'eternità. E che consumiamo un tradimento nei confronti del nostro carisma, di san Benedetto e dello spirito della sua Regola che fundamentalmente ci è donata per vivere l'unità fra la vita e la vocazione, fra il senso della vita e il senso della vocazione. A questa unità Gesù è venuto a chiamarci con il lieto annuncio del Vangelo, e ci chiama ad essa chiamandoci a Lui, a seguirlo, a stare con Lui, ad aderire a Lui fino ad essere una sola cosa con Lui e il Padre nello Spirito Santo. Il battesimo realizza questo mistero. Ma la nostra libertà è chiamata a viverlo, a lasciar penetrare questa grazia immensa nella vita, nella nostra umanità. La vocazione monastica ci è data per realizzare la vocazione battesimale di ogni cristiano e per diventare così testimoni viventi che Gesù Cristo dà il suo pieno significato alla vita umana.

Ecco, è come se tutto ci richiamasse a ritrovare sempre di nuovo il senso della nostra vocazione, là dove la nostra vocazione dà senso alla vita, aderisce al senso della vita, e permette di viverlo con pienezza. Una vocazione, qualsiasi vocazione, è ben vissuta se attraverso di essa la nostra vita umana raggiunge il senso per cui ci è donata. Una vocazione non ha senso se è staccata dal senso della vita, di tutta la nostra vita. Se il senso per cui vivo non coincide con il senso per cui seguo una vocazione, e viceversa, vuol dire che qualcosa non funziona, che c'è uno spazio di non verità, che prima o poi impedisce a Cristo che ci chiama di realizzare l'unità della nostra vita, di essere il senso totale della nostra vita, e quindi la sua pienezza.

In quella circostanza della confessione a Cortona, mi sono accorto che forse non avevo mai capito che il nostro vero riposo coincide col rimettere al centro della nostra vita il cuore della nostra vocazione. Certamente l'ho sperimentato molto spesso e lo sperimento sempre, ma non me l'ero forse mai formulato con questa chiarezza. Quello che ci riposa non è uscire dal centro della vocazione, mettersi in disparte dal centro della vocazione, ma rigettarsi in esso, rimettersi in quel centro. Il vero riposo è un ri-posarsi, un posarsi di nuovo, un rimettersi al cuore dell'incontro con Cristo che ci chiama a seguirlo nella Sua missione.

Mi è venuto in mente quando Gesù ha chiamato in disparte i suoi per riposarsi un po' stando soli con Lui, e poi trovano, sbarcando, che una gran folla li ha preceduti a piedi (cfr. Mc 6,30-34).

Riposo rovinato? Vacanza fallita?

Se gli apostoli si fossero confessati come me da quel padre, avrebbero pure dovuto chiedersi quale fosse il centro profondo della loro vocazione. E forse avrebbero risposto: Il centro è l'inizio, quando Gesù ci ha guardati e ci ha detto: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini!" (Mt 4,19).

Quindi, il centro non era tanto: “Venite in disparte, riposatevi un poco”, ma la chiamata a seguire Cristo nella passione di salvare tutti gli uomini. Ma se questo era il loro centro vocazionale, allora lì c’era anche il riposo.

Gesù non li aveva ingannati quando li aveva chiamati ad andare a riposarsi con Lui in disparte, pur se certamente sapeva già che in disparte con Lui gli apostoli avrebbero trovato la folla da evangelizzare, da assistere, da amare. Perché poi, comunque, chi ha dovuto lavorare era Gesù stesso, non i discepoli. Loro dovevano solo star lì a guardarlo mentre parlava alla folla, ad ascoltare quello che diceva, lasciargli vivere la Sua vocazione senza disturbarlo con il loro bisogno di riposo, senza stancarlo con la loro tentazione continua di distoglierlo dalla Sua missione, di dettargli loro come doveva svolgerla. Perché sempre la tentazione dei discepoli, noi compresi, è quella di voler seguire Cristo dettandogli noi dove dovrebbe andare, e cosa dovrebbe fare e dire, o piuttosto non fare e non dire.

Ecco, in fondo vorrei che i Capitoli di quest’anno ci aiutassero ad andare un po’ in disparte con Gesù per ri-posarci di nuovo e più profondamente là dove la nostra vocazione riempie la nostra vita di senso, e quindi di verità, di bellezza e di pace.